



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

RITRATTI

Nella collezione dei miei ritratti è ben degno di stare anche il signor Giacinto, onorevolissima persona che oggi ho l'onore di presentarvi.

Il signor Giacinto è un filosofo: non crediate già di vedere un uomo con la barba lunga, il cappello unto, il soprabito senza bottoni, sdrucito e seminato di frittelle.

Anzi tutt'altro. Dacchè la filosofia divenne un insegnamento di moda, che si prodiga a tutti i futuri dottori, futuri avvocati etc. etc. non si videro più nè filosofi colla barba bianca nè col cappello unto. I soli seguaci di Diogene si riservarono questo sudicio privilegio.

Il signor Giacinto ha studiato quattro anni sulle opere di Leibnizio, Hegel e Gioberti; ed è perciò ch'egli si crede omai giunto al non plus ultra dello scibile umano.

Quando sente parlare di politica e proferire un opinione qualunque, egli scrolla la testa e si mette a ri-

dere per compassione. — Cosa volete parlare di politica voi altri? egli dice. Per parlar bene di politica bisogna avere studiato per tre ottavi della vita; e neppure allora siamo certi di non dire qualche buscherata.

Cosicchè secondo la teoria del sor Giacinto la politica sarebbe una scienza che ai soli ottuagenari sarebbe permesso esercitare. Dio ce la mandi buona!

Malgrado questa convinzione però il sor Giacinto, che ha un quaranta anni tutt'al più, si diletta intrattenere gli amici su quistioni politiche. Mediante la scienza acquisita egli è in grado di vedere le cose nel loro vero aspetto, nel punto di vista migliore. Egli sa i segreti dei gabinetti, i raggiri della Corte di Vienna, le tergiversazioni della Corte di . . . la confusione che regna nella Corte di . . . etc. etc. Sa come stava seduto l'imperatore Napoleone faccia a faccia col'imperatore Giuseppe, di quali fiori era composto il vaso che assisteva al loro segreto colloquio; quante volte si strinsero la mano, e il vero tenore delle promesse che si scambiarono reciprocamente.

Guai chi si avvisasse a contraddire il sor Giacinto nella pur menoma cosa! Egli è capace a trattarlo d'ignorante ed a rispondere che quando avrà studiato Hegel, Leibnizio, la filosofia di Platone e Gioberti, allora sarà in grado di aprir bocca ed avventurare un qualche discorso.

Pare impossibile però che un filosofo di questo tempo sia capace d'incorrere in tante contraddizioni!

Nel 1848, egli gridava che il papato avrebbe salvata e resa libera l'Italia, nel 1849 applaudendo con tutte le sue forze alla spedizione di Luigi Napoleone contro la repubblica romana mostrava il più grande orrore pei soldati di Garibaldi, e per l'illustre condottiero. Nel 1859 asseriva con Macchiavelli che il Papato avrebbe sempre ribadite le catene d'Italia. E vedendo che la spada di Garibaldi era stata accettata da Vittorio Emanuele, cambiò la sua avversione in fanatismo per il bravo generale, e dette una mentita a tutte le istorielle che aveva narrate tempo addietro nei crocchi, intorno alle bande Garibaldine.

Uno di questi mesi scorsi egli venne a trovar me e mi parlò così:

— Io vi darò una grande notizia... ma, segretezza.

— Dite pure, e state certo che io non ne farò motto a persona.

— Questa notizia io l'ho saputa in luogo molto alto...

— Ma mi rallegro. Sulla cupola del Duomo forse?

— Voi scherzate, ora siatene persuaso che siete il primo a saperla dopo di me.

— Ebbene di che si tratta?

— Nientemeno che è una notizia partita ora di fresco dalla tenda dell'imperator Napoleone.

— Ve l'ha mandata lui espressamente questa notizia?

— No; ma è stata mandata a un personaggio altissimo...

— Dunque dite che cos'è, chè io non ho tempo da perdere.

— I due imperatori hanno fatto un armistizio.

— Eh! io esclamai meravigliato.

— Vi par grossa, ma state sicuro che la notizia è ufficiale. Poscia mi descrisse il perchè si era fatto questo armistizio e mi sciorinò una filza di ragioni.

Escii di casa, e non ci volevo credere.

Vedo molta gente che si affollava per leggere un foglio appiccicato sopra una cantonata. Mi accostò e leggo queste parole.

Bullettino della Guerra.

« Un armistizio è stato concluso etc. etc.

— Fatti pochi passi incontro il sor Giacinto e gli dico.

— Bravo! voi me le date proprio fresche queste notizie. — Vi è già il Bollettino alle Cantonate!

Il filosofo confuso non mi guardò neppure in viso, e da quel giorno in poi non ebbe più il coraggio di darmi notizie segrete e recentissime.

DIALOGO

D. Anselmo e Pietrino milite volontario.

PIETR. Non ti offendere, caro D. Anselmo, se ti ripeto e t'inculco ora maggiormente ciò che ben altre volte

ti dissi: Perchè tu porti sempre cotesto nicchio e cotesta toga che ti fa parere un gesuita? Pensa che siamo in tristi momenti. Io ti son stato e ti son vero amico; e troppo mi spiaccerebbe il sentirti da qualcuno ingiuriato. Fa come tanti altri, i quali, detta la messa, vestono da cittadini.

D. ANSELMO. Non che offendermi, io sono gratissimo al tuo amichevole suggerimento. Ma, prima di ripeterti ciò ch'io pur ti risposi altre volte, dimmi, di grazia, con tutta lealtà: Perchè tu porti di continuo cotesto abito da soldato, quando che vedo altri tuoi compagni rivestiti talvolta alla paesana?

PIETR. Adottato quest'uniforme, lo porto volentieri perchè liberamente lo scelsi, e perchè mi fa onore presso la società e la patria. Con questo vestito militare fo ottima figura e posso presentarmi franco ovunque: e se ricomparissi coi cenci di prima, sarei coperto più dalla vergogna che dai panni.

D. ANSELMO. Bravo il mio Pietrino: tu hai risposto appunto alla tua stessa domanda. Senza replicarti ch'io pure porto il mio uniforme, nè andar a ripescare per qual modo mi arruolai a questa milizia, ti aggiungerò in tutta confidenza, che anche a me pizzica l'amor proprio; e che non sentendomi la virtù di que' filosofi che ridevano al rider d'altrui su di essi, m'è forza l'adattarmi a quest'unica forma di vestiario, per me necessaria, e la più decente. A due forme le mie forze non arrivano. Credimi, caro Pietro, la posizione di un semplice prete è veramente trista per ogni lato: colpa di chi, non so, nè voglio indovinarlo. Ma dimmi: tu che leggi, e che senti il libero parlare del popolo; v'è proprio a temere per noi preti?

PIETR. Molto, molto, caro D. Anselmo. Se tu sentissi le maledizioni, le minacce che si scagliano contro i preti, credo che ti verrebbe voglia di gettare il nicchio in Arno, e incappellarti piuttosto col berretto da civico.

D. ANSELMO. Ma pensiamola giusta: hanno torto o ragione? Se il pren-

der di mira l'abito, ha dell'insensato, lo scagliarsi contro la generalità di un ceto non ha certamente del savio; e l'insultare persona ignorante va a ledere i più sacri doveri di natura.

PIETR. Tu dici benissimo; ma non potrai negarmi che il Clero non abbia una gran parte attiva nelle sventure della nostra infelice Italia. Se i preti attendessero unicamente alla sagrestia, sarebbero più rispettati, e non si troverebbero, come ora, a temere gl'insulti del popolo; non parlo di te, chè ben so come la pensi, e come pei tuoi savii principii meriti tutta la venerazione e l'affetto.

D. ANSELMO. Meno male che mi fai giustizia; e la giustizia si deve a chiunque secondo il merito. Tu conosci la mia professione di fede in politica; sai quale vita darebbe all'Italia se si avesse unitamente coraggio di praticarla, e perciò mi dai lode. Or chi ti dice che non siano ben altri nel Clero che la pensino al pari di me? ed ecco altrettante vittime della sentenza di chi condanna il tutto per la parte, la forma per la sostanza; si discerna la zizzania dal grano, e gettando quella nel fuoco, si salvi questo a nutrimento del popolo.

PIETR. È certo che se si potessero condurre ad effetto i principii che tu più volte mi hai suggeriti, le cose nostre andrebbero assai bene; ma gli è impossibile.

D. ANSELMO. Come impossibile! Ciò che un tempo fu possibilissimo, e si praticò con tanto vantaggio della nostra nazione, perchè non si potrà oggi ancora? Estirpare e poi piantare, radere ed incidere nuovamente.

PIETR. Ma, e chi ha il cuore tutto imbrattato fra vecchi principii?

D. ANSELMO. Non dir vecchi, che anzi la società ha bisogno di rimontare agli antichissimi principii, che furono quelli che dettero all'Italia felicissimi tempi: ma devi dire, di quella tristissima ipocrisia, di quella fatalissima zizzania che sempre si frammette nel buon grano. Ora, questa genia conviene delicatamente estirpare, per diradarla il più che sia possibile, ed almeno pigiarla forte col piede perchè non funesti col suo crescere la buona sementa.

RIFLESSIONI DI UN RIGATTIERE



— Misericordia! come è intignata cotesta roba! non è più portabile.

— Pare impossibile! eppure fino a ora s'era mantenuta benino.. Eh! se c'entrano le tignole in questo modo, bisognerà presto chiuder bottega.

PIETR. Quasi quasi con questo tuo dire vorresti sbrigarti de' codini . . .

D. ANS. Ecco gli eccessi: da gesuita ora mi fai un Robespierre. Dio mi guardi da aizzar chi che sia a toglier all'uomo l'esistenza che gli diè natura: ma v'ha bel modo di allontanare, dall'influenza socievole quelli che si rendono dannosi.

PIETR. E come faresti?

D. ANS. E che! vuoi proprio oggi che ti dica tutto? E dopo che ancor tel dicessi; dopo che ti spiegassi estesamente ciò che tant'altre volte ti ho accennato per la riforma ch'io vorrei sul clero, sui signori e sul popolo; qualmente porrei in relazione gli uni cogli altri come natura lo vuole; ad onta di tutto ciò che tu con convinzione chiameresti bello, bellissimo di qui a qualche giorno, saresti capace di escirmi fuori nuovamente col dicchio e colla toga. Contentati dunque di quanto ti ho detto, o nel persuader te stesso, sforzati di persuader pur altri a considerer l'uomo nudo, per non degradarsi dirimpetto all'oro e alle gemme, e per non dimenticare, o tenere a vile il misero cencioso.

MAINAU

OVVERO

I MASSACRI DI BRESCIA

NOVELLA STORICA

(Continuazione, vedi Numeri precedenti)

— Oh sì! ma in sostanza mio padre deve a voi la sua vita ed io vi debbo la mia felicità.

— Non a me, signorina, ma ad un altro che ha espeso la sua vita

— E chi è costui? dov'è? perchè non è qui con voi? . . .

— Lo saprete più tardi, ora sarebbe inutile perchè. Ristoratevi, e poi . . . saprete tutto . . . Per ora non conviene parlarne . . .

Così rispondendo vedevasi che il Dottore era nel massimo imbarazzo.

La fanciulla si acquietò un poco. Il Dottore ad ogni più breve romoreolgeva sospettosi ed inquieti gli occhi verso la porta.

— Signor Dottore — disse Margherita entrando; vi è un giovane che a tutti i costi vuole parlarvi.

— Come? . . . Ma io non posso in questo momento . . . Diteli che vada in pace . . . che assolutamente non posso . . .

Margherita uscì per recare la risposta che il Dottore aveva date con voce piuttosto alterata e risentita.

Dopo pochi secondi Margherita ritornò dicendo che il giovane voleva a tutti i costi parlare al Dottore. Egli inquietissimo escì dalla stanza per raggiungere colui che lo desiderava.

Maria udì queste parole che il Dottore proferiva a voce alta e irritata:

PIETR. È verissimo; tutto il male deriva dal far mal uso della logica, e dal non guardare gli effetti nelle loro vere cagioni. Ti ringrazio; e ti prego intrattenermi presto co' tuoi insegnamenti.

NOTIZIE RECENTISSIME

L'agitazione mostrata dalla comparsa dei Buzzurri si può dire oramai del tutto cessata, nè si teme più la turbazione dell'ordine nè l'Anarchia. Il buon popolo fiorentino si è persuaso finalmente che non vi sono altro che i Buzzurri capaci di fare la pattona buona e le bruciate buone — Difatti incoraggiati dalle dimostrazioni sono quest'anno affluiti in maggior numero, e alcuni fra loro hanno stimato ben fatto assumere un carattere nazionale. Sulla taberna di uno di questi buzzurri leggesi il seguente cartello: *Marronai italiani.*

— Non hai capito che ora è come s'io fossi suo padre, che non posso e non debbo? — Poscia udì il romore della porta che si richiuse, e i passi del Dottore che ritornava solo.

Il Dottore dopo di essere uscito non tardò molto tempo a ritornare: Maria se li fece incontro ansiosa di avere notizie del padre suo.

— Non temete; vostro padre non può essere in luogo più sicuro di quello in che attualmente si trova. Solamente converrà aver un poca di pazienza ad aspettare.

— Dunque non vi è un solo Tedesco in tutta la città? sono tutti chiusi nel Castello?

— Eccettuato i malati dello Spedale di S. Eufemia, sono tutti nel Castello. Brescia si regge a popolo libero ed attende l'arrivo dell'armata liberatrice omai vittoriosa.

— Dunque è vero? gli Italiani hanno vinto una gran battaglia?

— Così sentii dire da per tutto, gli stessi Tedeschi che sono caduti in mano degli insorti confessano che questa voce egualmente corre tra le loro file.

— E sarà restituita la libertà ai rinchiusi nel Castello? non sarà loro fatto alcun male?

— Nessuno, gli Italiani sono un popolo generoso che non invecchi mai contro i vinti. Uomini armati tengono guardato a vista il Castello e quando la guarnigione avrà deposte le armi essa sarà scortata sino al confine. Voi potrete raggiungere allora vostro padre senza alcun pericolo per esso. — E dovrò andarmene dunque da questi bei paesi! dovrò per sempre dire addio alla mia terra natia?

— Ciò non sarebbe necessario, ma? vostro padre che è affezionato alla causa dell'Imperatore non vorrà probabilmente mancare alle sue convinzioni.

— Oh ne sono sicuro! mio padre è irremovibile.

— Però s'egli si decidesse a rimanere e promet-

La politica comincia a stufare; poca impressione producono le note di certi giornali ufficiali; e si comincia a dare la preferenza alle note di Strauss e di Labischj. I ballerini da salotto cominciano a mettere in moto le loro gambe. Si stanno organizzando feste da ballo patriottiche; una di queste deve essere dedicata alla Guardia Nazionale.

Si annunzia la prossima comparsa di un opuscolo intitolato *Ferdinando quarto o l'Anarchia*, il quale sarà a quanto si dice presentato e letto al Congresso. Un giornale politico che non è solito commettere errori di stampa, l'ha annunziato così: *Ferdinando IV, e l'Anarchia.* Si domanda se sta bene nel primo modo, oppure nel secondo. Io sarei per credere che stia bene in quest'ultimo modo.

tesse non mischiarsi più di nulla e vivere da privato io m' impegnerei per lui, e farei in modo che potrebbe rimanere.

— Forse chi sa che commosso dalla generosità che gli avete usato, chi sa . . . se lo lo pregassi . . . che per la mia salute fosse necessario . . . se una vostra parola di medico . . .

— Cioè?

— Assicurandogli voi stesso, in cui ripone tanta fiducia, che mi è necessario questo clima perchè io possa guarire . . .

— M'immagino che voi non pensate che io possa prestarmi a ciò con una menzogna?

— Maria arrossì e si tacque. — Via, rispose il medico, non perdiamoci in congetture su quello che accadrà. Ora dovete pensare che vostro padre è in sicuro e che la vostra guarigione può essergli di gran conforto e farlo contento.

— Dopo una breve pausa Maria che sembrava esitare come chi non trova il verso a cominciare un discorso desiderato e temuto, principiò:

— Mi avevate fatta una promessa.

— Può essere; le rispose il Dottore che aveva subito capito di cosa si trattasse.

— Ebbene, non avete più idea di mantenermela?

Il Dottore esitava. — Vi è qualche cosa di male? se vi siete pentito di esservi lasciato troppo andare alla confidenza, ditemelo; ed io non vi chiederò altro.

Così dicendo la giovane abbassava gli occhi, e componeva con le dita le pieghe del suo grembiule di seta.

— No; rispose il Dottore dopo avere riflettuto: in quello che io vi promessi di dire non vi è niente di male, e io debbo adempire la mia promessa.

Maria levò su lui i suoi grandi occhi cerulei e gli mostrò con un sorriso la sua gratitudine per cosa che tanto desiderava.

(continua)